

1° Maggio Festa del lavoro



Il Quarto Stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo, olio su tela. Galleria d'Arte Moderna di Milano.

«Il 1° maggio è fenomeno che storicamente comprende la riduzione della giornata a 8 ore, ma non si esaurisce in quella richiesta delle 8 ore; si concretizza nella lotta o nella protesta per questa rivendicazione e per altre più o meno simili o anche diverse, ma non si risolve in quella lotta o solo in quella protesta; si presenta anche come festa, festa naturalmente del lavoro e dei lavoratori, quindi solennità celebrata e celebranda nei modi di volta in volta ritenuti più idonei, ma anche per tale aspetto non è riducibile ad un semplice episodio rituale o ludico o folclorico che intender si voglia. Il 1° maggio è tutto ciò, ma è anche qualcos'altro, che ne fa un fenomeno tutto particolare della storia del movimento operaio contemporaneo e anche della storia della nostra società civile»¹.

Partiamo da questa definizione della Festa del Lavoro del professor Francesco Renda per individuare la sua origine.

Il riferimento alle 8 ore ripreso dall'interessante saggio del professor Renda ci porta alla prima celebrazione della festa fatta nell'Illinois nel 1867. Essa volle ricordare il giorno di efficacia della legge approvata in quello Stato l'anno precedente che introdusse il limite delle 8 ore di lavoro giornaliero.

Negli anni seguenti altri Stati introdussero la festività nei loro calendari, ma essa venne riconosciuta

universalmente solo nel 1889, quando i partiti socialisti e laburisti europei si riunirono nel Congresso Internazionale che si svolse a Parigi tra il 14 e il luglio del 1889 nel centenario della presa della Bastiglia e fondarono la Seconda Internazionale.

Questa la risoluzione approvata:

«Una grande manifestazione sarà organizzata per una data stabilita, in modo che simultaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, nello stesso giorno, i lavoratori chiederanno alle pubbliche autorità di ridurre per legge la giornata lavorativa a otto ore e di mandare ad effetto le altre risoluzioni del congresso di Parigi.

Considerato che una manifestazione dello stesso periodo è stata decisa per il 1° maggio dalla *American Federation of Labor* nel congresso tenutosi a St. Louis nel dicembre 1888, questa data sarà adottata per la manifestazione internazionale.

I lavoratori dei vari paesi daranno luogo alla manifestazione entro i limiti loro imposti dalla particolare situazione di ciascun paese»².

V.A.

Note

1. Francesco Renda, *Il 1° maggio 1890*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 9-10.

2. *Ivi*, pp. 29-30.

Il 1° Maggio a Ustica

Il racconto di Maria Occhipinti, la satira di Giuseppe Scalarini, l'omaggio poetico di Zingarelli a un martire del socialismo

A Ustica, terra di agricoltori e pescatori, non si usava festeggiare il 1° Maggio neanche in forma riservata. In verità non si usa neanche ora se non in chiave vacanziera: una arrostita in campagna con gli amici o un impegno di ospitalità verso i turisti.

Il primo corteo del 1° Maggio fu visto sull'isola nel 1945, quando un gruppo di confinati con bandiera rossa al vento sfilarono dal Calvario e imboccarono la via del Cimitero. Erano giovani comunisti del movimento del "Non si parte". Non ero a Ustica ma ne sentii parlare per decenni: «Quei giovani ragusani fecero una cosa mai vista... C'erano anche donne...»

Ne ritrovo la scarna descrizione nelle pagine 111 e 112 di *Una donna di Ragusa* Maria Occhipinti per Sellerio 1992: «Dopo l'interrogatorio mio marito fu riconosciuto innocente e mandato a casa. Insieme con altri compagni io avevo un'attività da svolgere nell'isola. Il primo maggio andammo senza permesso al cimitero dei confinati (il cimitero era fuori dei limiti fissati per i coatti, come ci chiamavano quelli del paese con una punta di disprezzo), ma noi dovevamo commemorare i nostri morti e portare fiori sulle tombe. Trovammo il cimitero chiuso e dovemmo scavalcare un alto muro, che per me fu un po' faticoso. C'erano piccole e rozze lapidi dalle quali capimmo quant'era stato breve il soggiorno di tanti confinati in quell'isola. Pareva che ci fosse stata un'epidemia. Una sola lapide diceva di 136 arabi, morti in solo sei mesi. Tutto ciò ci apriva sempre più gli occhi su quelli che erano stati gli orrori del fascismo. Un compagno parlò, poi presi anch'io la parola a nome delle donne, e tutti insieme giurammo di vendicare quei poveri morti. Il cimitero del paese era tenuto come un giardino, qui invece l'erba alta copriva le lapidi. [...] Nonostante il divieto della polizia avevamo fatto una manifestazione, con discorso, corteo e bandiera. La bandiera era uno straccio rosso, una vecchia donna di una nostra compagna, ma eravamo tutti fieri lo stesso. Un compagno vi aveva dipinto in giallo falce e martello. [La polizia poi tentò di sequestrarla] ma la bandiera era al sicuro. Vedendo arrivare la polizia dopo la chiusura dei cancelli, me l'ero avvolta ai fianchi, sotto la camicia».

Allora l'evento fece scalpore anche perché era stato fatto in barba al direttore della colonia, ritenuto molto rigoroso. La Occhipinti chiosa che ne avevano parlato anche i giornali, che Togliatti scrisse una lettera di sostegno e che Li Causi propose una amnistia. Unico provvedimento fu il trasferimento di tre organizzatori della manifestazione.

In verità anche nel 1927 il 1° Maggio era stato

festeggiato, ma senza cortei. Ce ne dà testimonianza Giuseppe Scalarini con efficace satira a pagina 81 e 82 del suo *Le mie Isole* per Franco Angeli, 1992: «Il 1° maggio sulla nostra tavola c'erano dei grandi fiori rossi. Per non aver dispiaceri, demmo a intendere che si festeggiava l'onomastico d'un compagno. Quel giorno Minutelli [confinato politico] non mise fuori il suo banco in piazza. Lo chiamarono in direzione. «Perché non avete messo fuori il banco?». «Perché temevo che piovesse». Ed era un sereno abbagliante! Si beccò sei giorni di "fosso"; Giusso che mise una cravatta rossa, ne ebbe dieci; Tiasoni, che andava sempre in giro vestito sommessamente, quel giorno si mise in gangheri, ma la passò liscia. Come si vede, se a Ustica non pioveva mai, piovevano però le punizioni».

Più "seria" la modalità utilizzata da Leonardo Zingarelli (confinato politico, di Vico Del Gargano, comunista, calzolaio, a Ustica dall'11 aprile 1927, arrestato per presunto complotto contro lo Stato, assolto, trasferito a Ponza, liberato nel gennaio 1930. Nuovamente confinato per 5 anni nel 1939 e destinato a Pisticci, poi a Montalbano Jonico, liberato nel dicembre 1942) che dedicò una poesia a Giuseppe Massarenti, ritrovata agli atti del processo Bordiga+56:

«Primo Maggio

Salve oh superbo e ridente Gargano / terra di fiori incantevole retaggio / i tuoi figli più fieri lontano / Raminghi nelle carceri rinchiusi / o nelle Isole già son confinati / dai tuoi canti ribelli profusi / essi lottano e non sono piegati / Nel loro cuore straziato la fede / più forte si afferma nel cuore / per la virtù suprema che uccide / vieni o Maggio con vivo splendor / E tra gli strazi delle dure manette / essi mirano alla gran libertà / salve o Maggio tra le fredde cellette / essi attendono il tuo giorno verrà / Essi cantano un inno d'amore / che incita alla grande riscossa / esulta ancor oggi il lor core / al canto mistico "Bandiera rossa" / Salve o Maggio fucina di speranze / simbolo ribelle di ogni nuova età / gli esili oggi pien di esultanza / cantano il tuo inno della libertà».

In questo stesso anno 1927 la polizia accusò alcuni confinati politici destinati a Ustica di aver partecipato a una riunione "segreta" nella casina di campagna del sacerdote antifascista Gaetano Ailara durante la quale si sarebbero fatti discorsi e cantato inni. L'accusa, seppur plausibile, non fu provata in sede processuale.

Vero, invece, il fatto raccontato da Giaele Franchini riportato nella pagina seguente.

Primo Maggio 1927

Mancò poco per un processo ai papaveri rossi

«Nell'estate che a Ustica era caldissima, eravamo stati autorizzati a bagnaci in mare, in una insenatura fra le rocce, e in uno spazio limitato da una barca dove stavano in permanenza dei militi. Il 1° maggio del '27, mentre andavo al mare insieme a mio marito, fui protagonista di un episodio che poteva avere per lui e per gli altri compagni conseguenze molto spiacevoli. Uscendo dalla nostra abitazione [villa Longo, alle spalle del Municipio ndr] per andare in paese dovevamo percorrere un viottolo in mezzo ai campi. Quella mattina vidi fra i grandi papaveri rossi e ne raccolsi qualcuno appuntandomeli sul petto. Quando attraversammo la piazza, dove in quel giorno erano state sistemate due mitragliatrici che secondo la milizia avrebbero dovuto spaventarci, mi si piantò davanti il tenente Cocaina, il quale, battendo nervosamente sui suoi stivali il frustino che portava sempre con sé, i disse: «Si tolga subito quei fiori rossi, altrimenti le do uno schiaffo».

Sulla piazza erano vari gruppi di confinati tutti diretti verso il mare, i quali vedendo che Cocaina mi aveva fermata si avvicinarono facendo cerchio intorno a me. Naturalmente si precipitò al mio fianco anche Mario proprio mentre io gridavo: «Lo faccia se ne ha il coraggio», e intanto posava una mano sui miei papaveri per difenderli.

Il tenente mi lanciò uno sguardo di disprezzo, voltò le spalle e battendo ancora più forte il frustino contro gli stivali se ne andò. Più tardi, pensandoci, compresi di aver commesso un'imprudenza che poteva avere gravi conseguenze; ma raccogliere e puntarmi sul petto quei quattro papaveri rossi mi era sembrata una maniera di festeggiare quel 1° maggio. Fortunatamente, Cocaina era molto meno coraggioso di quanto io pensassi».

GIAELE FRANCHINI ANGELONI

La narrazione è di Giaele Franchini Angeloni nelle pagine 22 e 23 di *Nel ricordo di Mario* (Soc. Ed. «Il Ponte Vecchio», Cesena 2000).

È stupefacente quanto sia fresco il racconto dell'episodio occorso a Ustica, dove il marito Mario Angeloni era confinato politico. Son passati quasi cento anni e vien da sorridere per il battere del frustino sugli stivali che il tenente Cocaina (mai nomignolo più appropriato) dà con cadenza diversa nel momento dell'aggressione e nella "ritirata" imposta con fierezza dalla scarmigliata Giaele, una giovane donna da capelli ricci e arruffati. Plastica la figura del marito che le si accosta con fare protettivo senza profferir parola.

Mario Angeloni aveva ben più autorevolezza di quel tenentino della milizia: volontario nella Grande Guerra aveva guadagnato medaglia d'argento e croce al merito. Avvocato perugino repubblicano, per la sua attività antifascista era stato confinato a Lipari, poi trasferito a Ustica dove fu arrestato con la falsa accusa di



Giaele Franchini Angeloni.

organizzazione di un complotto contro lo Stato e incarcerato all'Ucciardone e a Salerno; assolto con formula piena fu trasferito a Ponza; liberato nel 1928, riprese l'attività antifascista e per sfuggire agli arresti riparò in Francia, dove visse in dignitosa povertà; in contatto con altri esuli fu molto attivo nel promuovere l'antifascismo anche negli Stati vicini; fu tra i fondatori della Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo e Segretario del Partito Repubblicano. Nel 1936, allo scoppio della Guerra civile, partì per la Spagna e con Carlo Rosselli e Camillo Berneri organizzò la colonna italiana assumendone il comando militare. Ferito gravemente in battaglia, morì la sera del 28 agosto del 1936 in ospedale «fischiettando l'internazionale».

Giaele Franchini seguì il marito nel suo peregrinar per isole, carceri e terre d'esilio. Lo raggiungerà in Spagna quando lui era già caduto da prode in combattimento. Partecipò con dignità ai suoi funerali e decise di fermarsi al fronte come infermiera dell'ambulanza che operava vicino a Monte Pelato dov'era caduto il marito; fu poi designata console italiano a Barcellona. Dopo la disfatta fu ultima a partire viaggiando anche a piedi; assistette i bambini spagnoli nella colonia sul confine tra la Svizzera e la Francia; arrestata fu internata nel campo di Vichy; visse clandestina a Marsiglia e a Casablanca prima di imbarcarsi per il Messico. Lì nel 1944 prese la tessera del partito socialista tenendo fede a quanto aveva detto a Ustica nel 1927 al marito: «I compagni di Molinella mi hanno conquistata. Se un giorno dovrò iscrivermi a un partito non sarà che quello socialista»; ricevendo la risposta: «Brava, hai fatto una buona scelta». Nel 1946 rientrerà via New York nell'Italia libera. Servirà sino alla morte il suo partito, da modesta segretaria nella sede nazionale e da volontaria nella sezione della sua natia Cesena.

VITO AILARA